

Premessa

In principio c'era il pensiero

Non potendo costruire hanno scritto. Di case, di città, di quartieri in trasformazione. Tenute lontane dall'architettura e dai cantieri si sono dedicate alla fotografia, trovando mille modi diversi di raccontare le persone e gli spazi della città. Escluse dalla pianificazione urbanistica si sono dedicate alla scala minuta, granulare, del design dell'abitare e della vita quotidiana, progettando spazi di prossimità e di benessere. Sono state più giardiniere che progettiste, più pedagogiste che ingegnere. Non potendo fare architettura hanno fatto decorazione, perché la sfera intima del privato era il loro campo di gioco. Quando hanno potuto hanno generato pensiero e visioni lungimiranti, presto dimenticate; hanno osservato da vicino le città – nelle loro pratiche quotidiane – con il distacco che solo chi è escluso dai giochi può avere. Le donne, in forme varie e sempre eclettiche, hanno maturato un *pensiero pratico* sulla città (una sorta di buonsenso o, come lo definirebbe Raffaele La Capria, un senso comune delle cose) che oggi non possiamo trascurare e di cui peraltro loro stesse non sono ancora pienamente consapevoli.

Oggi che abbiamo bisogno di ripensare la relazione tra spazi e vita, tra tempi quotidiani e aspettative di benessere, tra natura e città, la prospettiva da cui hanno guardato il mondo appare cruciale. Abbiamo compreso che benessere personale, salute, qualità di vita non sono più faccende private e casalinghe (e quindi donnesche), ma appartengono a una dimensione collettiva, sociale, planetaria. Non a caso, parliamo di *cura* del pianeta (e non di *manutenzione*) ricorrendo all'uso di un termine storicamente riconducibile alla dimensione femminile.

Abbiamo un grandissimo bisogno di architetti e di urbanisti che pensino, che scrivano, che ascoltino, che discutano di vita

nelle città, di prossimità, di ecologia. Abbiamo sempre meno bisogno di architetti che costruiscono.

E dal momento che – salvo rare eccezioni – il campo dell'architettura è stato tradizionalmente un campo maschile, oggi questo compito spetta *in primis* alle donne: a loro tocca pensare, prendere la parola, ascoltare, discutere, scrivere, immaginare le città del futuro. È di un grandissimo vuoto di pensiero e di visione di cui dobbiamo prenderci cura. Perché prima di ogni progetto c'è il pensiero.

L'emergenza climatica richiede di re-immaginare le città, rimettendo a fuoco il ruolo dell'architettura e della pianificazione. Ereditiamo una cultura edilizia che ha contribuito enormemente alle emissioni di carbonio; che ha concepito il progresso come accumulazione continua di oggetti, di edifici, di infrastrutture; che ha utilizzato l'industria estrattiva senza parsimonia, né senso del limite, senza comprendere che quel modo di intendere il suo compito al servizio delle trasformazioni urbane si è tradotto nella materializzazione spaziale di un capitalismo fuori controllo. Ma ancora non ne siamo così persuasi.

Salvo alcune, rare, mosche bianche, gli architetti (allegremente accompagnati da costruttori e politici che si occupano di città) sono poco preoccupati della coerenza tra quello che dicono e quello che fanno. Parlano di socialità, di sostenibilità, di diritto alla città con grande disinvoltura culturale, come se non esistesse alcun legame tra pensare bene, scrivere bene e costruire bene. Con questo loro agire pragmatico – legato allo scopo e alla committenza, dipendente dalle scelte della politica e dagli orientamenti del mercato – hanno costruito davvero troppo, compromettendo in modo decisivo gli equilibri ambientali. Hanno troppo a lungo sottovalutato l'impatto delle loro decisioni, dei loro progetti come dei loro silenzi, e ritagliandosi un ruolo subalterno e compiacente rispetto alla politica sono venuti meno a quella responsabilità civile che pure sarebbe nella storia lunga di queste professioni.

Agli architetti, d'altro canto, la società non richiede coerenza. Possono parlare di impatti e cambiamento climatico, possono fondare addirittura una scuola per la sostenibilità e poi continuare impunemente, come se nulla fosse, a costruire grattacieli e mega-condomini, centri commerciali, quartieri privi di ver-

de e di servizi, a usare cemento e asfalto come vivessimo negli anni Sessanta del secolo scorso. Ma la crisi climatica ci riporta drammaticamente dentro il nostro tempo, con le sue alluvioni improvvise, le ondate di calore, i periodi di siccità, i materiali con cui sono state progettate per secoli le città (pietra, calcestruzzo e asfalto su tutti) che amplificano oggi il nostro malessere collettivo e ci espongono a pericoli che non conoscevamo.

In questa radicale, definitiva, ultima crisi dell'architettura e dell'idea stessa di città che hanno messo al centro – da qualche decina d'anni – gli edifici, le regole, i piani, le norme, le proporzioni, le misure, le geometrie, si fa urgente una domanda di pensiero e di visioni nuove che mettano al centro le relazioni umane, i nessi tra le cose, il senso, l'immateriale, le connessioni tra saperi e discipline, gli ecosistemi, le reti, la biologia, i sensi.

La separazione tra corpo e mente che ha dominato i nostri modi di pensare l'architettura, di pensare noi stessi e il mondo,

devono essere abbandonati se vogliamo immergere la teoria e la pratica dell'architettura nel più vasto sfondo della nostra esperienza di menti incarnate, di corpi profondamente radicati nello spazio e nel tempo¹.

È questo il passaggio fondamentale: dalla città come macchina (macchina per l'abitare, macchina come ingranaggio, macchina per altre macchine) che ha informato tutti i modelli urbani del Novecento, alla città come organismo vivente, da ripensare nelle sue connessioni vitali e nella sua relazione con le nostre vite. C'è ancora un riduzionismo terribilmente pervasivo nel nostro contesto culturale, che riduce tutto a forma, a ingranaggio, a profitto, a interesse di breve termine, a utilità:

Ci aggiriamo in un labirinto di macchine come mezzi per abitare, nel senso del primo Le Corbusier, e l'architettura perde e dissipa la sua missione originaria e continuamente rinnovata: quella di trasformare lo spazio e il tempo in significati culturali e mentali².

Ecco perché ritengo necessario provare a spiegare il punto di vista di alcune architetture, urbaniste e studiose di città a un universo maschile che ancora oggi prende la gran parte delle decisioni pubbliche. Ho chiamato a raccolta una serie di pensatrici (non ortodosse) dell'architettura, come Sarah Robinson, Jane Jacobs, Izaskun Chinchilla, Joëlle Zask, Caroline Criado Perez,

Florinda Saieva, Leslie Kern, Lucia Tozzi, Sharon Egretta Sutton, Sumayya Vally, Irene Ranaldi, Charlotte Perriand, Selena Savić, Lina Bo Bardi, Majora Carter, Toni Griffin, Laura Imai Messina, Ginevra Bersani e Lucile Peytavin. Sono architetto, pedagogiste, filosofe, giornaliste, scrittrici, designer, docenti universitarie, o piú di una di queste cose contemporaneamente, legate da un filo comune: sono capaci di un pensiero alternativo e inedito sulla città e sugli spazi.

Forse non abbiamo creduto che un'alternativa fosse possibile.

Forse non ci siamo spiegate bene, ma abbiamo la responsabilità di farlo.

Forse non abbiamo alzato abbastanza la voce, ma ora dobbiamo farlo.